

la Repubblica

21 maggio 1996

Se il mondo mangia le nazioni

di MILAN KUNDERA

“Cancelliere dell’effimero”: è questa la metafora di cui Jean Daniel si serve per definire la professione di giornalista, e di conseguenza la propria. Ma che cos’è l’effimero? Non è l’evento storico in sé che il vento travolge portandolo via: se anche così fosse, per altro, non mancherebbe di essere in seguito recuperato, riconsegnato alla memoria, magari per l’eternità. È invece il modo in cui l’evento viene vissuto, la “prospettiva originaria” in cui viene visto, che sono condannati a svanire, a cadere nell’oblio. Più avanti, quando parla di coloro che fanno bilanci del passato, Jean Daniel li definisce, ricorrendo a un’altra metafora, “cronisti della distanza”. Nella rappresentazione che essi ne fanno, gli eventi appaiono in una prospettiva del tutto diversa: quella del momento presente, delle opinioni e degli interessi di oggi. In contrasto con il modo in cui questi “cronisti della distanza” parlano, per esempio, del regime di Vichy, Jean Daniel ricorda che a quell’epoca Pétain suscitava in lui e nei suoi amici “un sentimento più di commiserazione che di orrore”. E conclude: “Quel sentimento vissuto è per me più importante di quanto non lo sia la realtà ricostruita dai cronisti di circostanza sotto la spinta delle ideologie dominanti”. Una frase fondamentale, questa, che fornisce la chiave di lettura di tutto il libro (*Viaggio al termine della Nazione; Spirali / Vel; pagg. 160, lire 30.000*): un “cancelliere dell’effimero” si aggira per il secolo e, in nome dei suoi “sentimenti vissuti”, corregge le immagini del passato imposte dalle “ideologie dominanti”. Jean Daniel, fondatore e direttore del *Nouvel Observateur*, è uno degli ultimi esemplari della sua specie. Quando ha cominciato a praticarlo, il giornalismo non era ancora classificato, al di fuori della cultura (o addirittura in

contrapposizione ad essa), nella categoria dei cosiddetti “media”. Daniel ha iniziato la sua carriera ispirandosi a modelli come Camus e Orwell, nella convinzione cioè che il giornalismo fosse una parte, specifica ma integrante, della letteratura e del pensiero; e a questa convinzione non ha mai rinunciato. Il giornalista è per lui un “cancelliere dell’effimero”, ed egli incarna tale definizione fino alle sue estreme conseguenze: coltiva la memoria dell’effimero e difende la realtà concreta dal dilagare delle interpretazioni che si susseguono l’una all’altra oscurando la “prospettiva originaria” degli eventi, e altro non sono che una sorta di oblio tradotto in chiacchiere. Restituire all’evento la sua prospettiva originaria significa innanzitutto reinserirlo nel contesto a cui esso appartiene. Daniel espone il suo principio metodologico in questi termini: “Il nostro secolo è iniziato nel 1914 ed è finito nel 1989”. Ciò significa che non è possibile comprendere un evento se non lo si inquadra nell’insieme dei fatti che risalgono alla Prima Guerra Mondiale. Questa guerra rappresenta il basamento su cui si innalza quel cumulo di orrori e di errori che viene chiamato ventesimo secolo. Jean Daniel cita in proposito la massima pacifista di Victor Marguerite: “Nessuno dei mali a cui la guerra pretende di porre rimedio è peggiore della guerra stessa”, condivisa profondamente da tutta l’Europa dell’epoca. E conclude: “Non si può capire nulla dell’atteggiamento contraddittorio di alcuni francesi durante l’occupazione, negli anni ‘40-‘42, se non si tiene conto di questo fatto essenziale”. E non si può capire nulla neppure del comunismo, l’evento fatale del nostro secolo, le cui radici affondano anch’esse in quel “viaggio al termine della notte” che fu la guerra. “Improvvisamente, grazie alla rivoluzione bolscevica, si cominciò a scorgere un barlume di senso in quella violenza che, nel conflitto franco-tedesco, sfociava unicamente nella sepolcrale assurdità dei cimiteri (...). Bisognava davvero non sapere niente della Grande Guerra per non capire con quale cieca voluttà la gente avesse fatto propria la speranza sovietica”. Ma, come sarà impossibile comprendere la nascita del comunismo prescindendo dallo scenario del secolo, allo stesso modo non si riuscirà a cogliere neppure il significato cupamente enigmatico della sua scomparsa. La fine di una calamità? Certamente. Ma è altrettanto vero che “l’implosione del comunismo non ha risolto nessuno dei problemi che hanno dato origine al comunismo stesso”. Il capitalismo è forse riuscito nel frattempo a

sopprimere la materia? La mercificazione dell'arte è forse diminuita rispetto all'epoca di Marx? La logica del profitto si è forse adeguata agli interessi dell'uomo e del pianeta? Tutti i vecchi problemi sono rimasti pressoché immutati, e ne sono sorti di nuovi. Jean Daniel cita poi un'opinione di Nasser: "Se il nazionalismo arabo fallirà in questa parte del mondo, se i paesi socialisti non ci aiuteranno ad averla vinta sugli occidentali egemonizzati dagli Stati Uniti, allora la sola speranza dei popoli arabi rimarrà l'Islam". Alla luce di questa constatazione si capirà il fatto che "gli arabi più occidentalizzati abbiano vissuto l'implosione del sistema sovietico come una sciagura" - e sottolineo i più occidentalizzati, dunque i più vicini a noi. Oggi si tende a vedere nel nazionalismo il grande spauracchio. Eppure, secondo Jean Daniel, per il mondo arabo esso rappresenta tuttora la sola via di liberazione. Ed egli ricorda che de Gaulle, nel corso della conferenza stampa da lui tenuta subito dopo la repressione della Primavera di Praga nel 1968, disse: "L'evoluzione dell'Europa orientale è ormai inevitabile. È troppo tardi perché una qualsiasi ideologia, compreso il comunismo, possa prevalere sul sentimento nazionale". Quello che colpisce in questa frase non è solo il suo carattere profetico, ma le parole adoperate da de Gaulle. Per lui, la sola forza in grado di contrastare il comunismo non è lo spirito democratico, e neppure i diritti dell'uomo, il libero mercato o che so io - bensì il sentimento nazionale. E posso confermare che questo corrisponde in pieno ai miei "sentimenti vissuti". A questo proposito, vorrei citare un piccolo ricordo personale: una decina d'anni fa mi capitò di vedere in televisione un'intervista con un rappresentante di Solidarnosc (mi pare si trattasse di Kuron, e se mi sbaglio spero non se ne abbia a male), il quale parlava della determinazione dei polacchi a battersi, in caso di invasione, contro i russi; e ricordo perfettamente che Kuron continuava a usare il termine polacco che significa "russi", mentre nella traduzione simultanea in francese si parlava di "sovietici". Era stupefacente vedere fino a che punto l'ideologia dominante intervenisse a censurare con la massima naturalezza (e con le migliori intenzioni) un discorso allo scopo di mondarlo dal sospetto di nazionalismo. Ed è proprio quello che fanno i "cronisti della distanza" quando sottraggono gli eventi alla loro "prospettiva originaria". Se il ventesimo secolo si è concluso nel 1989, noi siamo già proiettati nell'ignoto, e ci dirigiamo "senza bussola e senza

la guida delle stelle verso un avvenire mondialista”. E il nazionalismo? Diverrà forse l’artefice di futuri orrori? Così si dice. Ma è proprio vero? Per Jean Daniel, “nell’era del finito che si preannuncia la nazione è destinata a scomparire quanto lo sono, secondo Valéry, le civiltà. Tanto più che, al pari della democrazia e della laicità, la nazione ha continuamente bisogno, per sopravvivere, di una dimensione epica”. Con i tempi che corrono, penso di frequente alle piccole nazioni, tanto spesso accusate di fanatismo nazionalistico. E devo constatare che, una volta realizzate le loro aspirazioni nazionali, esse non esitano a precipitarsi fra le braccia della più piatta uniformazione planetaria. A che scopo? Per innalzarsi a un’appartenenza superiore, europea e mondiale? O piuttosto per dissolversi in una passiva congerie di popoli, priva di qualsiasi progetto comune, manipolata dall’esterno e incapace di creare da sé la propria storia? Per una strana coincidenza ho riletto il *Voyage au bout de la nation* durante il mio ultimo soggiorno praghese, e le domande che rivolgevo a me stesso erano in perfetta consonanza con quelle poste da questo libro, che mi è caro non soltanto perché mi è caro il suo autore, ma perché non è un “libro di convinzioni” (che cos’è poi una convinzione? è il pensiero bloccato, il pensiero pietrificato), bensì un libro di domande e di dubbi - in altri termini: un libro di saggezza.

(Traduzione di Ena Marchi)

Pagina 32 (21 maggio 1996) la Repubblica – sez. CULTURA